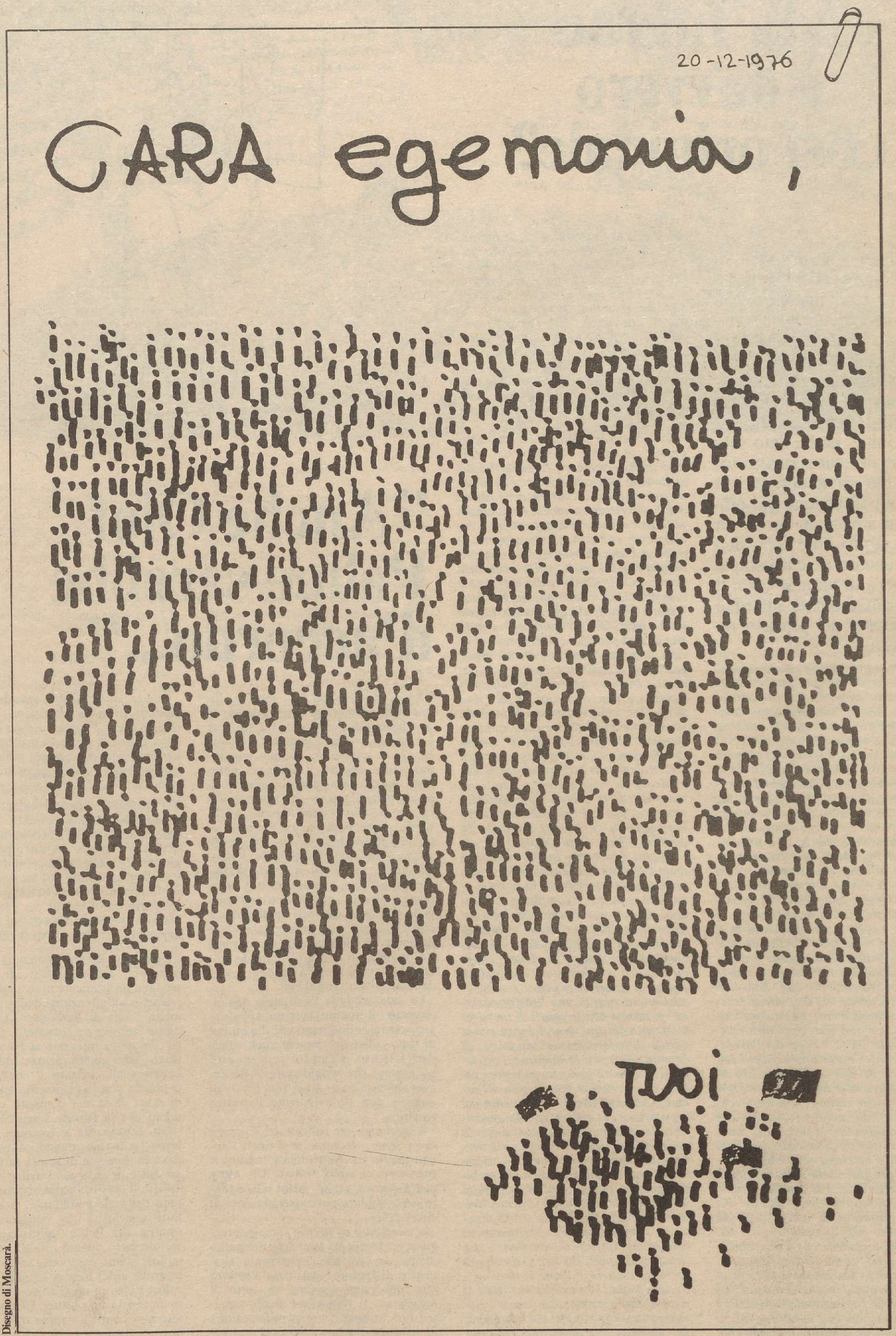


Disegno di Moscarà.

Ma Ingrao è davvero così originale?

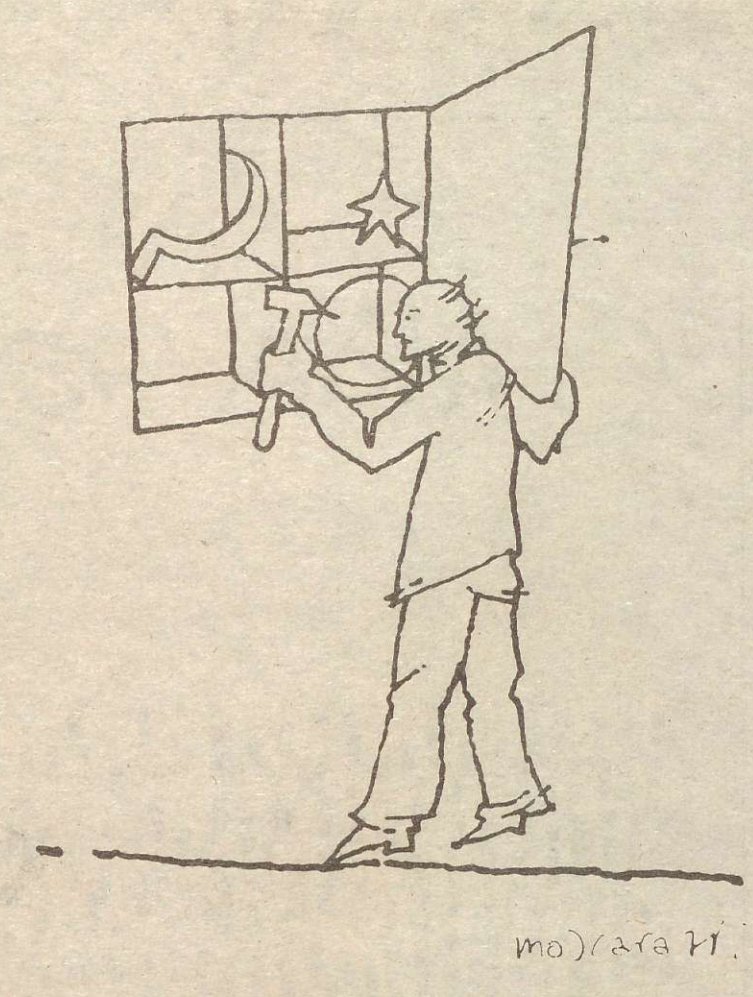
L'intervento di Ingrao al XV Congresso del Pci ha suscitato grande interesse nella stampa borghese e anche presso alcuni giornali della sinistra rivoluzionaria. Eppure il testo del suo discorso è rimasto sconosciuto a quanti non fossero presenti al Congresso, in quanto "l'Unità" ne ha dato solo uno striminzito riassunto. Pensiamo perciò di fare cosa utile pubblicandone qui amplissimi stralci, in modo da dare a ogni lettore la possibilità di conoscerlo e ai compagni quella di misurarsi con il livello più alto (tale, infatti, è considerato) del pensiero revisionista.

E tuttavia ci sembra che la ragione di tale interesse sia d'ordine piuttosto giornalistico che teorico o politico. Indubbiamente l'intervento del compagno Ingrao ha un respiro culturale ignoto al gruppo dirigente del Pci e per questo ha fatto spicco nel corso di un congresso abbastanza grigio e dominato perlopiù da contingenti preoccupazioni di carattere elettorale. Ma le cose che Ingrado dice sorprendono non tanto per acutezza o novità d'analisi quanto perchè le dice un dirigente del Pci: dette da altri, non farebbero notizia. Ad esempio, ogni persona di media cultura marxista si interroga oggi sulla 'crisi del marxismo', sul significato della rivoluzione iraniana e delle guerre fra Cambogia, Vietnam, Cina e sulla validità dei tradizionali strumenti di analisi e di interpretazione del marxismo, a fronte degli sconvolgimenti non solo del mondo socialista ma dell'intera umanità; e analogamente questa medesima persona non può oggi non chiedersi quale sia il valore dei 'nuovi' movimenti [e soprattutto di quelli delle donne e dei giovani] in rapporto alla trasformazione della composizione di classe e dei grandi mutamenti economici sociali politici culturali che stanno cambiando la faccia del mondo. Si tratta di interrogativi diffusi soprattutto nell'area della nuova sinistra ma presenti anche nella cultura di alcuni settori del Psi e nella problematica intellettuale di un'area del Pci meno compromessa con l'ideologia del partito. Ma quando a porsi tali domande, a chidersi che valore abbiano concetti come classe operaia, imperialismo, socialismo a parlare di 'crisi dei grandi blocchi ideologici', ad accennare ai 'movimenti emergenti', è un dirigente del Pci, sembra quasi un miracolo, e ne parlano i giornali. Bene: occorre dire senza peli sulla lingua che tutto ciò va piuttosto a demerito del gruppo dirigente del Pci che a merito di Ingrao.

La spregiudicatezza del presidente della Camera è tale, insomma, solo a confronto del miope conservatorismo culturale che informa le tesi congressuali del Pci. Tale conservatorismo, d'altronde, condiziona profondamente anche il pensiero ingraiano. Ingrao, infatti, ha sì il coraggio di impostare una problematica di grande respiro, ma poi finisce per darle risposte scontate, ispirate al conciliatorio 'buon senso' delle tesi congressuali e cioè a quell'apparente 'equilibrio', che consiste nel dare un colpo al cerchio e uno alla botte, e alla retorica, che contrassegnano la cultura attuale del Pci.

Non si riferisce solo all'ovvia riproposizione, in questo discorso, dei capisaldi della strategia riformista [unità nazionale, programmazione economica, riforma dello Stato e delle istituzioni, accettazione della democrazia politica borghese con appena qualche apparente correttivo], ma proprio ai punti più avanti della argomentazione ingraiana. Parlando della crisi del marxismo e delle 'vicende dell'Asia', la conclusione è salomonica: 'Nè tutto il bene, nè tutto il male stanno da una parte sola' Francamente, di fronte alla guerra fra Cina e Vietnam, era lecito aspettarsi qualcosa di più impegnato. Parlando dei 'nuovi' movimenti, Ingrao non va oltre l'appello ripetuto a non arroccarsi, a fare uno sforzo di comprensione. Non è lo stesso consiglio che darebbe qualunque persona di buon senso? Anche l'indicazione della 'terza via' finisce col risolversi in un'equilibrata [chiamiamola di nuovo così] valutazione tanto dell'Urss quanto delle socialdemocrazie [da cui bisognerebbe trarre insegnamenti non meno che dalle vicende dell'Urss e dall'Ottobre].

Il fatto è che per Ingrao ciò che è reale è sempre anche razionale. Il suo razionalismo storicistico lo porta a una visione ampia e complessa dei processi storici, ma anche alla loro sostanziale giustificazione. D'altra parte, lo storicismo non determina solo giustificazionismo; produce anche quell'ottica gradualistica che induce Ingrao a ridurre i processi rivoluzionari nei termini di una 'trasformazione' piuttosto che in quelli di un rovesciamento [di qui la preferenza per la parola 'trasformazione' al posto di 'rivoluzione'; ma la questione, ovviamente, non è solo terminologica]. Una cosa è negare [come in molti ormai facciamo] che il ribaltamento dei rapporti sociali esistenti possa avvenire tutto insieme e bruscamente con la presa di un qualsiasi Palazzo d'Inverno; un'altra avere una concezione storicistica e evoluzionistica che esclude fratture, interruzioni di continuità salti e quindi reali rovesciamenti. Nella visione ingraiana della storia manca, insomma, quello che Gramsci chiamava 'spirito di scissione'. La 'trasformazione' invocata da Ingro cerca di mettere insieme il diavolo e l'acqua santa, le socialdemocrazie e la rivoluzione comunista, i 'nuovi' movimenti anticapitalistici e la democrazia politica borghese, la crisi del marxismo e l'Urss, la crisi del capitale e la programmazione economica. Ma siffatto ecumenismo non rivela proprio quello 'spirito di conciliazione' che, secondo Gramsci, è tipico della rinuncia riformista a cambiare il mondo?



"Anche Olof Palme sarebbe d'accordo..."

XV Congresso del Pci, sono le cinque del pomeriggio precedente le conclusioni di Berlinguer. Il Palasport è pieno di delegati, invitati e giornalisti. Tutti attendono l'annunciato intervento di Ingrao, il dirigente comunista da tre anni 'esiliato' alla presidenza della Camera - un ruolo d'alto rango, ma che lo tiene lontano dal dibattito interno al partito e dalla gestione politica dello stesso-. Solo negli ultimi tempi, avvicinandosi le elezioni anticipate, ha ripreso a muoversi fuori degli uffici di Montecitorio. Conferenze, dibattiti, tavole rotonde: non nelle sedi consuete, bensì nelle fabbriche. C'è già chi interpreta questo maggior 'movimento' di Ingrao come un preludio al ritorno in grande stile alla battaglia politica dell'ex leader della sinistra interna al Pci.

La sala accoglie l'annuncio dell'intervento di Ingrao con un appaluso scrosciante. «Speriamo che dia un po' di tono - dice un giovane intellettuale dell'Istituto Gramsci - a questo congresso, che le smosciate di Berlinguer hanno reso assai più rozzo di quanto non sia realmente il nostro partito».

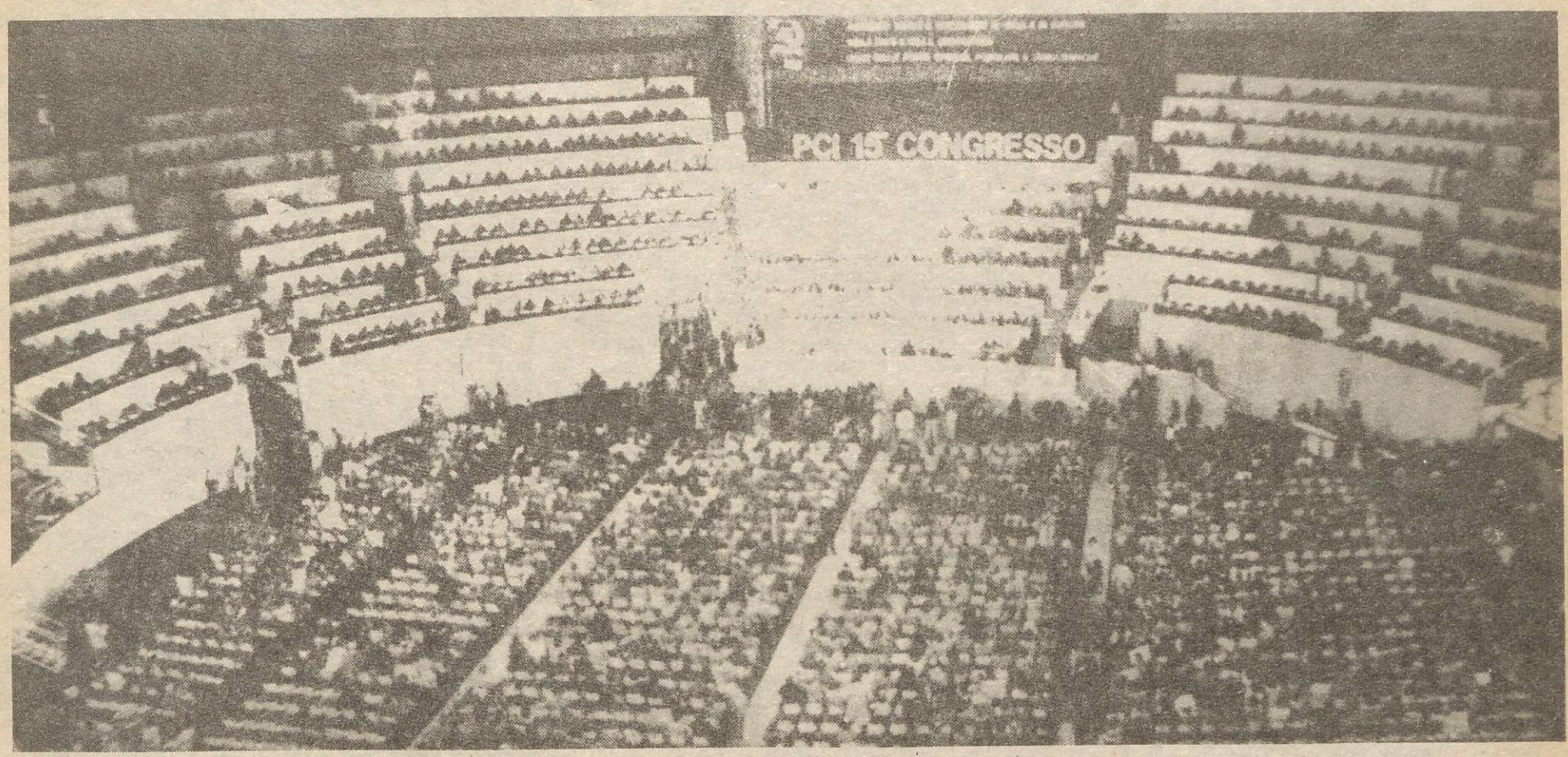
E aggiunge un collega del *Corriere della Sera:* «Vediamo se si ripete l'antico duello tra Amendola e Ingrao: le premesse ci sono tutte». Un altro, dell'*Espresso,* taglia corto: «Sì, e tanto per cambiare poi passerà la linea di Amendola».

L'intervento di Ingrao viene punteggiato da frequenti applausi; delegati e invitati avvertono chiaramente che questo di Ingrao è destinato a restare uno dei punti cardine di tutto il congresso. E l'ovazione finale sancisce non soltanto una manifestazione di affetto e di stima degli iscritti al Pci verso il loro dirigente, ma anche un'adesione, - perlomeno emotiva, se non proprio razionale - al taglio culturale e politico del suo messaggio, così percorso dal gusto del dubbio intellettuale e da uno spirito di ricerca e di curiosità.

Questa, almeno, è la sensazione immediata di molti osservatori. «Tanto di cappello a Ingrao - dichiara Achilli - ma questo è e resta un congresso elettorale, che di strategia politica non cambia nulla, anche se molti aspetti interesanti non vanno sottovalutati».

Un giornalista svedese assicura che lo stesso Olof Palme potrebbe condividere molti passi del discorso di Ingrao. Giuliano Amato, in un crocchio di giornalisti, spiega che appunto Palme e Callaghan (come poi ha ripetuto in un intervento sull'*Espresso*) potrebbero trarre molti spunti per i loro programmi di governo sia da Ingrao sia - aggiunge - dal discorso di Berlinguer.

I giorni successivi contenuti e taglio culturale dell'intervento di Ingrao passano decisamente in secondo piano rispetto all'attenzione dedicata al comizio finale di Berlinguer. La stessa *Unità* fornisce un resoconto striminzito; del testo integrale si parlerà soltanto alla pubblicazione degli atti congressuali. Intanto il congresso si conclude con la clamorosa esclusione di Asor Rosa dal comitato centrale; segno che la fronda amendoliana ha vinto, nonostante le ovazioni del Palasport a Ingrao, quando questi ricordava la necessità di valorizzare in pieno tutte le energie intellettuali che dentro al partito forniscono un contributo originale e militante. A leggere i fatti conclusivi del congresso e la stampa del Pci è legittimo dunque sottolineare quanto molti commentantori hanno osservato: niente rientri in grade stile, nessun segnale che avvalori l'idea di un rilancio di impronta ingraiana sul partito. Nè poteva essere altrimenti: gli apparatniki di Berlinguer hanno ormai saldamente in pugno la gestione, e solo un tracollo elettorale potrebbe rimetterla in discussione. E poi ci sarebbe da vedere se davvero Ingrao ha mai avuto voglia di dare una fisionomia un po' diversa a questo Pci. Una cosa veramente tutta da discutere.



Ci troviamo oggi di fronte agli sviluppi di un processo storico, che ha segnato tutto il nostro secolo, con le sue rivoluzioni, le sue conquiste, i suoi drammi. Forse ancora non ci rendiamo conto a sufficienza delle implicazioni che questi spostamenti stanno avendo nella struttura del mondo e delle accelerazioni con cui essi tenderanno a riflettersi su tutta la nostra esistenza, sui nostri modi di vita. (...).

Sono in atto colossali e tormentate ristrutturazioni, che chiamano in causa il modo con cui nel mondo sinora sono state regolate questioni essenziali: alimentazione, energia, uso delle materie prime industriali, rapporto con l'ambiente naturale, e quindi la divisione internazionale del lavoro, come si è definita nel corso dell'ultimo mezzo secolo.

Dinanzi a questi sviluppi ormai non reggono più strumenti e metodi con cui sono state in qualche modo controllate le cose del mondo: quelli finanziari e monetari, quelli politici e statuali, e prima di tutto il tipo di grandi blocchi entro cui si è mossa la nostra vita e le ideologie esclusive che li caratterizzavano. Stanno entrando in campo uomini, paesi, culture che cambiano il nostro vocabolario. Venti anni fa ironizzavamo sui democristiani che non conoscevano nemmeno il nome di Ho-ci-min. Conviene riconoscere che parecchi di noi - almeno per me è così - sino a poco fa non conoscevamo il nome di Khomeini. Sono questi sviluppi che stanno mettendo alla prova tutta una tradizione e una cultura eurocentrica, che ha pesato molto anche nella storia del movimento operaio.

Ma le ristrutturazioni non si svolgono fuori di noi: il mutamento attraversa profondamente le società sviluppate. Ecco la cronaca di questi giorni; ecco la vicenda atomica di Pennsylvania. Voglio sottolineare un punto. La vicenda ci ricorda le implicazioni enormi che ha la incorporazione della scienza nel sistema industriale moderno: le conseguenze che ne derivano per i rapporti tra lo Stato e il sistema produttivo, il rilievo senza precedenti che viene ad assumere la questione degli intellettuali, le domande che si aprono sul tema della democrazia nei nostri tempi. È possibile controllare decisioni che comportano quell'ordine di conseguenze? Controllare democraticamente: cioè orientamenti razionali di massa, dibattiti, decisioni non solo fondati sul consenso, ma su una conoscenza reale di questioni scientifiche, e politiche, così ardue. (...).

Ecco il nodo, in cui la vicenda mondiale si congiunge direttamente con la nostra lotta, con i temi, i compiti, le urgenze della nostra vicenda nazionale e dell'Europa. Di fronte a quanti credono di vedere in questo mondo complicato la fine di ogni possibile progetto unitario noi dobbiamo portare la nostra visione critica e razionale, e riproporre ora - dinanzi a questo mondo difficile da 'governare' con le vecchie concezioni - la possibilità e l'esigenza di una iniziativa del movimento operaio europeo: come un bisogno e una 'occasione' storica, fuori della quale poi la decisione che pesa passa ad altre mani, e diventa sterile, e anche querulo, protestare o mettersi a segnare i voti sulle pagelle dei protagonisti, di coloro che sono scesi in campo, hanno combattuto e pagato, ed hanno avuto un peso determinante.

Il movimento operaio europeo si chiuderà in se stesso, nella difesa delle sue conquiste o sarà capace di una iniziativa nuova? Solo degli sciocchi o degli avventurieri possono non vedere ciò che è stato strappato, sul terreno delle libertà, dei diritti sociali, dei condizionamenti sui meccanismi capitalistici. Ma le cose intorno a noi dicono che i gruppi imperialistici, se non si creano nelle grandi aree mondiali, le condizioni di un nuovo sviluppo, di una nuova razionalità produttiva, tenderanno a colpire proprio quei poteri, quelle conquiste su cui la classe operaia occidentale sia pure in forma e livelli diversi in questi anni ha costruito la sua unità e le sue alleanze. È tutto un patrimonio democratico unitario, che è esposto. Il terrorismo è il segno più grave della minaccia, ma non è solo segno.

Persino un determinato equilibrio europeo di questi ultimi quindici anni può essere messo in discussione, con un aggravamento degli squilibri (pensiamo al nostro Mezzogiorno), con il pericolo di decadenze e anche di fratture interne ai corpi nazionali. (...).

C'è stato in Europa occidentale in quest'ultimo decennio, uno spostamento, un'ondata a sinistra, e - con buona pace di alcuni - l'ondata è stata lunga, e il riflusso non ce l'hanno già in tasca, come dimostrano anche le elezioni francesi di queste settimane. Ma noi non diciamo queste cose per acquietarci l'animo. Anzi vogliamo, dobbiamo vedere in faccia con coraggio i confini di quello spostamento, i limiti a volte fragili dell'unità realizzatasi, le ragioni per cui il movimento riformatore si è scontrato - anche da noi dove è stato più forte - contro difficoltà pesanti (...).

In realtà, al fondo di quell'ondata - nella multiformità dei bisogni che esprimeva e nella varietà delle componenti sociali e politiche l'ha sorretta - c'era l'abbozzo di un tentativo nuovo: c'era l'esigenza di cambiamenti nel sistema produttivo, che poggiassero su blocchi sociali molto estesi, con spostamenti graduali e bilanciati, evitassero rotture frontali e scelte unilaterali. La classe operaia ha cercato così di allargare l'arco e il respiro delle sue iniziative, fuori dall'ambito del puro salario: da noi, più che in altri paesi. Questa fu la posta vera della iniziativa unitaria.

E perchè mai dovremmo rinnegarla? Anzi, se mai c'è da chiederesi se non dovevamo avere più chiaro e rendere più chiara la portata, la novità, le implicazioni, di una tale prospettiva, la novità della ricerca, che esso conteneva e le ragioni, le radici che essa ha nell'esperienza fatta dal movimento operaio e democratico non solo in Italia, ma in altri paesi di capitalismo avanzato.

In realtà noi ci muoviamo in società capitalistiche - lo vediamo ogni giorno di più - che sono profondamente segnate da una forte organizzazione dei gruppi sociali ed influenzate dalla lotta stessa del movimento operaio e popolare. Lo sfruttamento la subordinazione sociale, il condizionamento degli indirizzi produttivi perciò non sono affidati più solo alla forza degli apparati coercitivi o al peso diretto del padrone in fabbrica, ma anche e molto alle forme che assume la produzione del sapere, alle tecniche di gestione dello Stato, alla frantumazione degli interessi e delle esperienze, alla difficoltà di ricomporre un tessuto sociale che è oggi molto differenziato, marcato al suo interno da autonomie di corpi, di ceti, di competenze.

Perciò il sistema di potere che abbiamo di fronte sempre meno si presenta con un carattere lineare, quasi fosse un punto da conquistare o una macchina di cui impossessarsi. La lotta riformatrice domanda una molteplicità coordinata di forze, di competenze, di articolazioni, capace di intervenire sin da ora *dentro* alla complessità di questo Stato. E per molti dei gruppi sociali che occorre coinvolgere inquesta lotta articolata il superamento di una visione corporativa e l'adesione coerente ad una politica di riforme sono possibili solo se essa apre un orizzonte nuovo di partecipazione, di creatività della loro vita e del loro ruolo, di dignità umana. Altrimenti questi gruppi si arroccano nella difesa corporativa del loro privilegio, oscillano, arrestano. E questo è vero oggi anche per tanti giovani che si interrogano sul senso del loro lavoro, sul loro destino professionale e individuale, in una vita e una formazione che concepisce più aperte.

Quando esploriamo le vie di una programmazione che orienti senza incasellare - penso alle cose discusse qui da altri compagni - non lo facciamo solo per tener conto dei rapporti di forza, per ostacolare la formazione di un blocco conservatore. Pensiamo a gruppi, ceti, competenze, masse di giovani che occorre interessare e impegnare in un progetto unitario, in uno sforzo, in una disciplina collettiva.

Noi non arretriamo, anzi introduciamo elementi, germi di socializzazione democratica effettiva se lottiamo per costruire una programmazione articolata, decentrata: e cerchiamo di organizzare una capacità di intervento e di influenza della classe operaia e delle masse in tutta una serie di movimenti e di strumenti di cui alcuni hanno carattere statale, altri carattere sociale, e continuamente costruiti e verificati nella competizione conflittuale fondati sul consenso.

Questo allarga l'orizzonte della lotta. Chiama ad intervenire sui momenti della formazione culturale e professionale, della mobilità del lavoro, sulla organizzazione dei consumi sociali, nella costruzione di una nuova scienza. C'entra allora la riforma concreta, articolata dello Stato: di questo Stato; ma essa non resta a sè, affidata ad alcuni 'competenti' e specialisti: va a saldarsi con quei diritti di informazione, di contrattazione e di controllo strappati dentro la fabbrica, di cui ci parlava ieri giustamente il compagno Lama.

Questo ci mette ancora di più *dentro* la lotta per il socialismo e già da ora. E rende evidente che la democrazia politica non è per noi un'aggiunta alla riforma sociale, al rinnovamento dello Stato ma è una necessità per l'una e per l'altra lotta, e passa dentro l'una e l'altra lotta. Si vede così che cerchiamo *uno sviluppo originale* della

democrazia, capace di rispondere a quei 'bisogni di creatività individuale, di libertà più piena, adi superamento di soggezioni millenarie, che - sia pure in termini confusi, contraddittori, a volte gravemente unilaterali e sbagliati - stanno dentro alle esperienze, ai sentimenti, alle lotte - anche confuse - di milioni di giovani e di donne oggi nel mondo.

E a me sembra che questa strategia di una programmazione aperta, che si misura con la conflittualità della società, che vuole sostituire alla prepotenza esclusiva del profitto altri parametri di produttività, di iniziativa di creatività, è la via difficile, ma necessaria per mantenere alto lo sviluppo delle forze produttive, per avviare quelle nuove forme di razionalità economica e sociale, che offrono un terreno concreto per un discorso col Terzo mondo, una base reale per un nuovo internazionalismo. (...).

So che spesso questa battaglia appare difficile, questa democrazia troppo complicata, e soprattutto intorbidata dagli intrighi delle fazioni, addirittura bloccata a volte dalla frantumazione corporativa. La democrazia è forte, quando decide e cambia. Ma questa forza di decisione non possiamo delegarla ad altri, nè illuderci che ci siano scorciatoie, in tempi - peraltro - in cui lo stesso presidente degli Stati Uniti viaggia tra la capitale e l'altra di due piccoli Stati.

La battaglia per le riforme delle istituzioni deve avere carattere di massa, e nascere da conoscenze, che si misurano con tutta intiera la complessità dello Stato moderno. Perciò abbiamo bisogno di una *cultura della trasformazione,* e nel blocco stesso delle forze del rinnovamento il ruolo degli intellettuali è assolutamente il contrario dell'alleato che suona il 'piffero' del consenso, o che dà la sua benedizione. Abbiamo bisogno che stia dentro alla lotta, per decidere e per cambiare. L'immensa accumulazione di sapere che è venuta a determinarsi è frutto di un impegno storico delle forze rivoluzionarie, che hanno combattuto contro il monopolio della cultura da parte di pochi e ristretti ceti.

Ma proprio per questo la crescita, la utilizzazione intelligente, e il collegamento con la originalità e la specificità di questo 'sapere' rappresentano degli obiettivi nuovi, cui noi abbiamo lavorato e dobbiamo lavorare. Gli intellettuali divengono, in questo modo, figure nuove e centrali della battaglia per la trasformazione della società, figure nuove cui non si deve concedere nulla, ma cui si deve riconoscere la centralità e l'autonomia della ricerca, del linguaggio, della 'fatica' culturale di cui sono protagonisti. Ed è questa una condizione indispensabile per spezzare ogni separazione tra cultura e politica, che è sempre utilizzata in senso conservatore. (...).

(...) Questo significa che dobbiamo guardare a processi di unificazione, che si presentano più complessi ed articolati. Da una parte costatiamo oggi un avvicinamento di mondi, di continenti. Dall'altra tutto ciò chiama in campo, a livello di massa, tradizioni, forme politiche, culture diverse profondamente l'una dall'altra: il mondo 'policentrico' di cui parlava Togliatti. Perchè non dire che tutto ciò mette il marxismo, anzi le diverse letture del marxismo dinanzi ad un cimento? Personalmente - forse è colpa mia - non trovo così semplice l'uso di concetti essenziali come classe operaia, imperialismo, socialismo, nella lettura di questo mondo in cambiamento. Se voglio vederli vivere nella mia mente, devo verificarli e arricchirli nel confronto con questa realtà mondiale in movimento che è figlia della nostra lotta. Queste non mi sembrano fumisterie.

Io non credo affato ad una sconftta della ragione. Non credo nemmeno che siamo ad una scomparsa delle ideologie: credo anzi che siamo ad una moltiplicazione di ideologie, che a volte porta addirittura a una fioritura di sette. Mi sembra invece che c'è una crisi - questo sì - dei grandi blocchi ideologici, anche perchè si stanno estendendo le situazioni per le quali non sono possibili le risposte perentorie, tagliate con l'accetta.

Ho trovato molto giuste le cose che il compagno Berlinguer ha detto sulle vicende dell'Asia. Mi sembra davvero che in esse ci sia una indicazione feconda non solo per noi: un rigore di principi e al tempo stesso la coscienza di una complessità. Nè tutto il bene, nè tutto il male stanno da una parte sola. Ecco qualcosa che tutti, nel mondo, dovremo abituarci a capire di più.

Ho detto prima: processi di unificazione. Ci ho pensato un momento, dopo le osservazioni che Berlinguer ha fatto su un certo gergo politico (osservazioni che però non condivido tutte). E tuttavia credo che la parola 'processi', di cui ci serviamo così spesso, sia giusta per indicare un cammino niente affatto lineare, e anche una costruzione della unità che dobbiamo concepire ormai in termini più articolati, mobili, conflittuali.

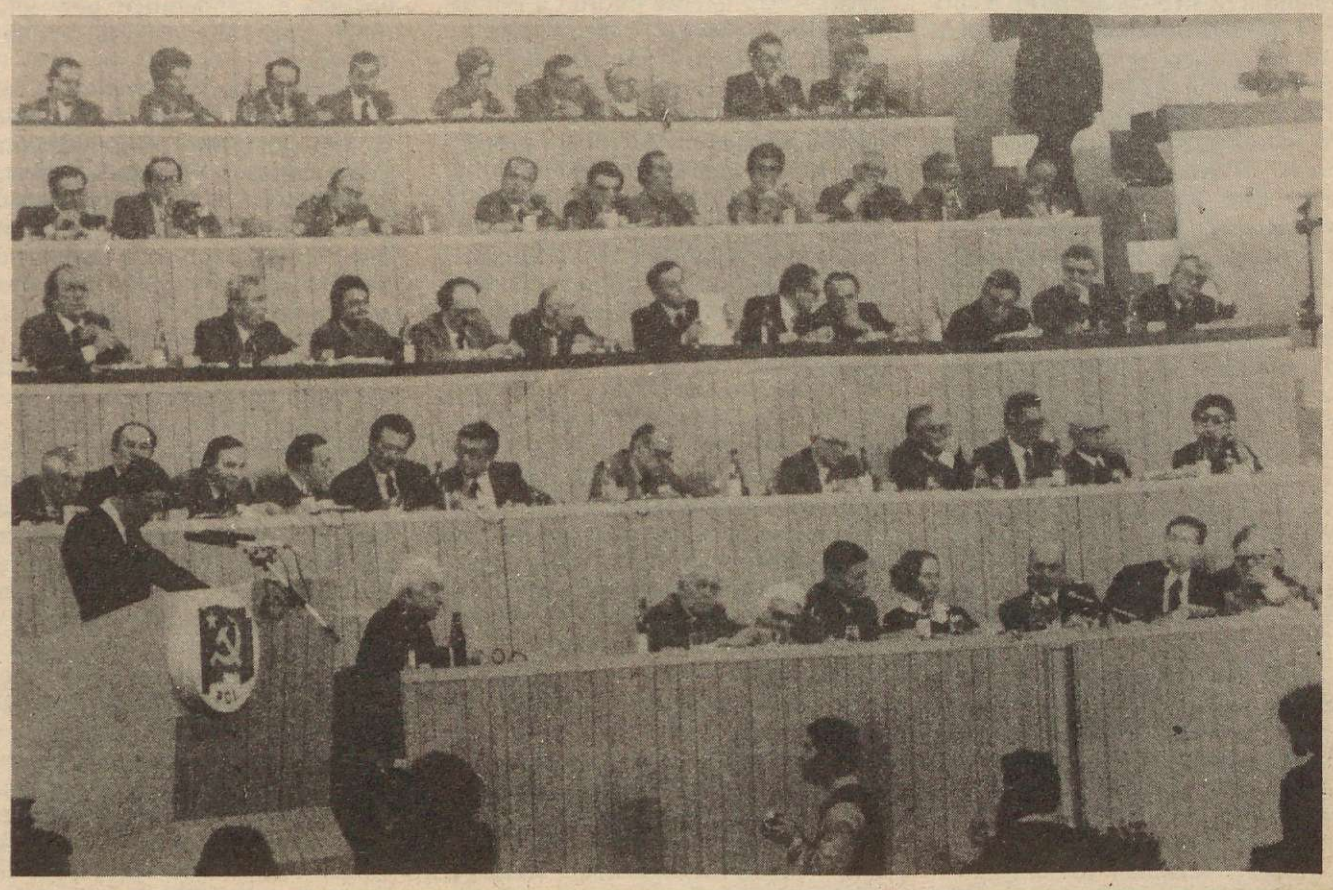
Alcuni compagni hanno sottolineato molto il ruolo dei partiti politici. Ma proprio l'affermazione di questo ruolo domanda una chiara coscienza che oggi, più di ieri, le forme della vita politica si sono allargate, e c'è sulla scena, con tutta la sua forza e i suoi problemi, il nuovo sindacato unitario. E il partito assolve al suo ruolo se sa questo, se lo riconosce, e fa scaturire la sintesi da questo quadro più largo. Anche a volere stare solo all'Italia, il mondo cattolico accetta meno di ieri di identificarsi con la Dc; l'area socialista non è solo il Psi, ma una cultura, una tradizione, un orientamento di ceti: da ciò il suo ruolo, la sua rappresentatività ed anche i suoi problemi, e i conti che il Psi e noi dobbiamo saper fare anche con l'area della dissidenza formatasi a sinistra, dopo il '68, per isolare l'estremismo e sconfiggere il partito armato. Noi comunisti abbiamo bisogno più di ieri di essere presenti come partito, con le nostre idee e le nostre proposte, in una realtà che esprime a volte bisogni e esigenze contraddittori. Ma avendo tutta l'iniziativa necessaria verso movimenti che, spesso in modo tumultuoso, disorganico e contraddittorio, nascono, vivono e si estinguono nella società di oggi. Il collegamento con questi movimenti è una esigenza vitale per il movimento operaio e per noi; per le alleanze che è necessario stabilire e per i collegamenti che si devono mantenere con la società civile. Ma soprattutto perchè, sia pure in modo confuso, alcuni di questi movimenti esprimono spinte individuali e collettive che emergono dalla crisi della società capitalistica, a cui è nostro compito storico dare risposta. Capire questa qualità nuova non vuol dire in alcun modo abdicare al nostro diritto di criticare, o di rifiutare, quanto non ci sembra giusto, o quanto di inquinato a volte si trova nel magma sociale che abbiamo di fronte. Ma vuol dire portare più dentro la realtà le nostre proposte e le nostre idee, dare a queste più forza, e arricchirle costantemente.

Gli ultimi dieci anni ci hanno posti di fronte ad un mondo femminile, ad una realtà giovanile nuova, a volte drammatica, a volte piena di energie e di potenzialità. Ma questa drammaticità, che a volte diventa angoscia, queste energie e queste potenzialità non le possiamo comprendere, e quindi orientarle e criticarle, se non partendo da tutti gli aspetti che la condizione giovanile oggi presenta, anche quelli meno avvertiti dalla nostra tradizione. I deboli si arroccano.

La trasformazione sociale stessa comincia per noi a configurarsi in un altro modo. Non è per prudenza che adoperiamo più la parola trasformazione che la parola rivoluzone: perchè il rivolgimento della società ci si presenta come una intiera fase storica. La radicalità stessa della lotta, più che alla forza di un atto risolutore la vediamo affidato alla coerenza con cui da ora gettiamo le basi di un nuovo potere delle masse, costruiamo l'ampiezza del consenso, e quindi coinvolgiamo e trasformiamo forze, competenze, interessi, superando ristrettezze, errori, degenerazioni scaturite da altre esperienze rivoluzionarie, in altri momenti.

Ecco la ragione, e la tematica profonda della terza via, delle *nuove vie* al socialismo, al plurale, come ha chiarito Berlinguer.

Diciamo: terza via, non per stabilire un impossibile e statico, punto di equidistanza fra l'Est e l'Ovest, tra paesi dell'Est e socialdemocrazie, ma per sottolineare l'innovazione, la sua portata, la sua peculiarità.

Non siamo stati equidistanti nella storia, nei fatti. E tanto meno lo siamo, se marchiamo la autonomia della nostra battaglia la sua originalità. E mi auguro ch sempre più le 'terze vie' si definiscano non già rispetto alla loro distanza dagli altri sbocchi del movimento operaio, ma rispetto a ciò che costruiscono di realmente nuovo, imparando dal patrimonio essenziale, prezioso del movimento operaio: di tutto il movimento operaio. Abbiamo imparato dall'Urss e dall'Ottobre. Non vedo niente di male ad imparare anche dalle esperienze e dalle vicende della socialdemocrazia. Io non credo che nessuno oggi può ridurre questa realtà politica così radicata e molteplice a cedimento; e nemmeno che possiamo riportare solo ad un cedimento opportunista la divisione che si aprì nel movimento operaio, come se non ci fossero stati sbagli, risposte incompiute e unilaterali anche da parte nostra, anche ai tempi dello stalinismo. Togliatti non ragionava così sul riformismo italiano. (...) Milioni di lavoratori e di militanti stanno sperimentato, hanno sperimentato in questi anni difficili che non c'è uno sbocco rivoluzionario, garantito in senso meccanico, 'providenziale'. Non c'è un cammino della storia lineare e sicuro. La classe operaia conquista e realizza il suo ruolo di classe generale ed egemone, giorno per giorno, 'senza rete' (...).

Su questa strada, non credo che si sbiadisce il rosso della nostra bandiera. Anzi vive: anche perchè non è più solo nostro; anzi *proprio* perchè non è più solo nostro.